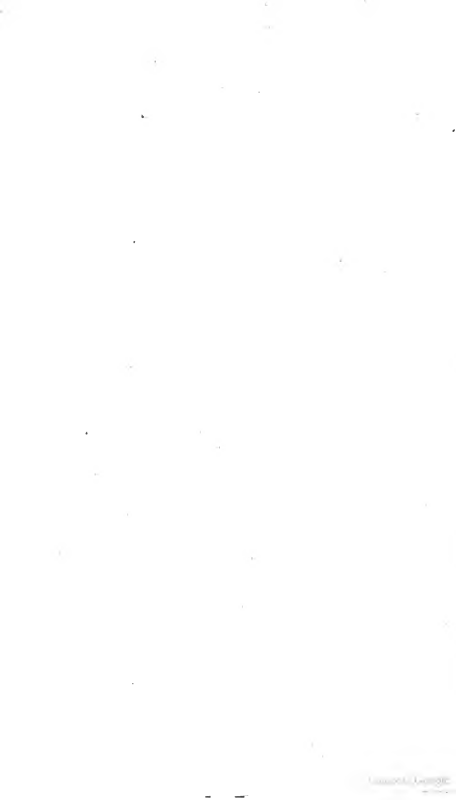




1/3/5

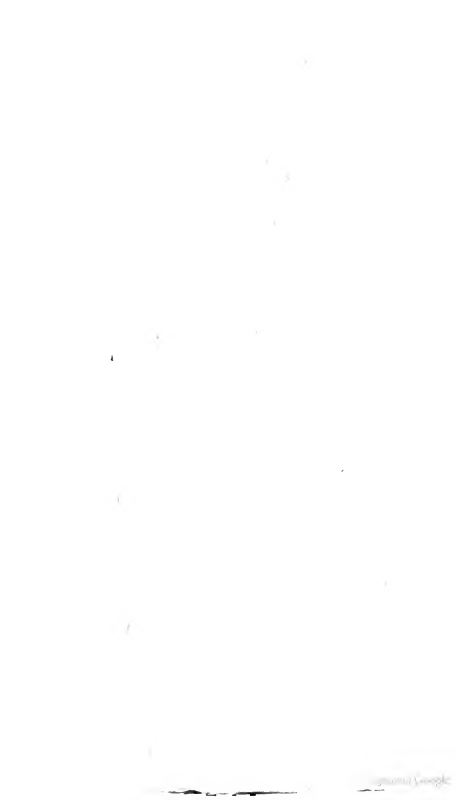


Ex Libris Joannis Nencini
1874



CICALAMENTI

DEL GRAPPA



CICALAMENTI

DEL GRAPPA

INTORNO AL SONETTO

POI CHE MIA SPEME È LUNGA A VENIR TROPPO

DOVE SI PARLA ALLUNGO DELLE LODI DELLE
DONNE ET DEL MAL FRANCIOSO

SECONDO LA COPIA DI MANTOVA DEL XXXV.



LUCCA
PRESSO B. CANOVETTI
1862







AVVERTIMENTO

Fra le scritture più amene e curiose a cui diè vita l'umore bizzarro e spesso paradossastico di alcuni scrittori del secolo XVI, vogliono annoverar senza manco questi Cicalamenti del Grappa, ricchi de' più graziosi modi e delle più fine capestretrie di nostra lingua. E veramente noi non sapremmo in che avessero a dirsi inferiori, se pur non gli avanzano, ad altri componimenti di questa natura, come sarebbero quelli che sotto il nome di Dicerie di Annibal Caro ed altri pubblicava Bartolommeo Gamba nel 1821; il Commento di Ser Agresto da Ficaruolo del Caro medesimo; la Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri attribuita a G. M. Cecchi, e l'altra di Maestro Nicodemo della Pietra al Migliajo del Lasca, e va discorrendo.

Chi ne sia stato l'Autore nè a noi, nè ad altri è fin qui riuscito di rinvenire. Se potesse prendersi sul serio quanto è detto in fine di questi Ciccalamenti, in cui lo scrittore accenna come a sua fattura alla Canzone in morte della Gatta, potrebbe stimarsene autore Francesco Beccuti, altrimenti detto il Coppetta leggiadro rimatore di quel tempo. Del quale è a tutti nota la Canzone nella perdita della Gatta, e di cui si hanno fra le Rime burlesche alcuni capitoli, sparsi di quelli stessi vocaboli e modi, alquanto singolari, che spesso ricorrono nell'opericciuola che abbiamo tra mano. Nè l'essere ella assai licenziosa sarebbe argomento da escludere la conghietture, da che sappiamo dal Vermiglioli essere stato il Coppetta autore di altri componimenti licenziosi al pari di questo o più che, appunto perchè tali, i possessori si temero dal mettere in luce.

Tutt'altra noi non crediamo che sia da far fondamento su quanto forse per ischerzo scrisse l'autore in fine di questi Ciccalamenti. Certo che non sono a credersi fattura di Pietro Aretino, al quale da alcuni vennero attribuiti, perchè oltre gli argomenti addotti in contrario dal Mazzucchelli, nulla ha che fare lo stile di questi colle scritture dell'Aretino; a cui solo per essere stato fra i licenziosi licenziosissimo piacque di ascrivere tutto che intorno al

suo tempo fu scritto senza nome d' autore, non rispettando il costume.

Questa operetta è divenuta rarissima e quasi introvabile, non meno che l'altra sotto lo stesso nome del Grappa, intitolata *Commento sopra la Canzone del Firenzuola* (ossia del Lasca) in lode della salsiccia, che però non sapremmo dire se uscita dalla medesima penna. Per la qual cosa stimammo di riprodurla sull'unica stampa che porta la data di Mantova nel XXXV senza più, prendendone copia da un esemplare della Magliabechiana di Firenze.

E perchè quanto ella è da aversi carissima dal lato della lingua, com'ebbe già da notare il Gamba citato di sopra, altrettanto è da tenersi lontana dalle mani dei giovinetti e degli inesperti, per la molta libertà con che è scritta, divisammo di ristamparla in ristrettissimo numero di copie in servizio de' soli raccoglitori di cosiffatte singolarità bibliografiche, di modo che non appena uscita dalle stampe venisse tosto allogata in mani sicure, da non temerne danno al costume.

Quanto al condurre la presente edizione noi ci attenemmo all' antica stampa, solo correggendone gli errori manifesti, e riordinando la disposizione dei segni ortografici in modo da renderne più spedito il senso e agevole la lettura.

Dopo tutto ciò, nulla curando l'abbajar de' ringhiosi, ci terrem paghi se vorranno saperne grado i pochi Bibliofili pei quali soli ci prendemmo il pensiero, come di altre, così della presente pubblicazione.

GLI EDITORI



ALLA SIGNORA

ANTEA ARCIFANFANA

DI S. PETRONIO VECCHIO IL GRAPPA S.

Chi volevate voi (magnificbissima & lustrissima signora) che fesse fede di quanto ciarlo intorno a questo sonetto, se non produceva voi per testimone, la quale sete apunto un cimitero di mal francioso? Il quale s'è con voi domestificato & infratellito di modo, che n'avete messo il legno d'India in estrema desperatione; per la cui mercè (parlo del mal francioso) voi sete fregiata & riccamata di tante virtù, che andate per bocca delle brigate con maggior riputatione di quello che non va per la bocca de' preti il Tedeum. Eccovi la perfettissima nel suono della cornamusa: eccovi in quel di

pedale arcidivina: intorno al grattar la vivola, che vi si può opporre? Del vostro pizzicar l'arpa, che vi si può dire? Quanto spetta poi al toccar il ciembalo non è dubbio che fate andar le persone *cœli cœlorum*. Ma chi non fanno strignere le labra & increspar le ciglia le vostre divine opere, come i sonnetti, li strenfiotti, le fistole e i capogirolì? Di qui è che l'Arcadeltolo (come dite voi) smusica ogni tratto qualche bel madriale in vostra lalda. E nel vero meriterebbe un cavallo quel compositore, che havendo la pratica di voi che sete così compluta, non sciorinasse qualche componimento per vostro conto; acciocchè, da poi che il morbo regio avrà in voi fornito ogni suo ufficio, restiate anchor (malgrado della scloperata morte & del tempo manigoldo) nella memoria de' posterl: come restarete per me (che per non esser di quegli ingrati, v'indirizzo questa mia diceria) finochè le ciabatterie che in essa si contengono andranno per le mani de' mortali. Et all'estrema foja di V. S. basciandole la mano, inchinevolmente mi raccomando.

IL GRAPPA ALLO STRAMBA

La vostra di XVII luglio emmi stata mandata di là, dove voi l'havete indirizzata, a Vi-

negia, dove hora mi truovo a scompigliare le librerie, & è venuta a punto ad hora che io desiderava un simile trattenimento, cioè in quell' ore del dopo desinare, che la bizzaria del caldo assassina senza una discrezione al mondo le brigate. O quanto insensatamente mi ha fatto ridere quella clausula, dove mi avisate che monna Schifailpoco ha detto con una boccuccia strettolina che io veramente sono galante uomo, faceto, buon compagno ec. ma che non doveva però alla presenza di così honesta brigata di donne parlar così largamente, com' io feci, in tutto quello che dissi intorno a quel Sonetto: massimamente chiamando lei per madonna Mestola; & che ella sa ben che vuol dir Mestola, perchè l'ha studiato nel Boccaccio. Mi piacciono sommamente le risposte che le havete fatto voi, & mi toccano il cuore quelle ancora che le hanno dato quelle buone compagne virtuose, da benissimo & cortesissime Madonne in nome mio. Ma sopra il tutto mi dà la vita che con l'averle detto, che spiacciendole cotai piacevoli arguzie & così fatti ragionamenti, ella se ne poteva restare a casa sua a trattenersi con l'ago, col fuso e con l'arcolajo; l'abbiate scancellata della matricola. Però che infatti quel suo essere tanto schizzinosa, quella sua ischifiltà, que'suoi modi fecciosi, quelle manicre sgarbate, quel suo ve-

nirle del cencio con quel torcere di grifo, quasi puzzo le venisse d' ogni altra cosa che delle sue. & di se stessa, erano tanto spiacevoli & increscevoli, che saremmo stati costretti ad ogni modo un giorno, per non haver in così leggiadra & allegra compagnia una sola goffa, più che una vana, che la disturbasse, levarselà dalle spalle con manco suo onore di quel che mi scrivete haver fatto al presente: sì che ogni cosa per lo meglio. Voglio ben, che, non ostante che ella non sia più dell'Accademia de' *Balordi* (benchè essendo nata in Balordia non se le può torre ch'ella non sia balordissima), la visitiate un giorno, & le diciate da parte mia, che intorno a quello c'ho inteso che ella ha detto di me dopo la mia partita, non ho io da dir altro se non che s'ella non fusse una di quelle a cui si può dire: & tu de illis es, le parole mie non così l'havrebbono premuta. Con ciò sia che quelle altre valorose & innocenti Madonne che con esso lei furono pur presenti al mio ragionamento, non solamente se la passarono, ma ancora con somme lodi mi levarono al cielo: & (ch'è molto più) tal fu di loro che con pregiato dono mi volse anco honorare. Hora passiamo ad altro. Mi sono carissimi sovra modo i dilettevolissimi parti che m'havete mandato, nati dopo la partita mia. Mi rincresce non vi

poter rendere il contraccambio; perchè quel mio commento sovra la Canz.

Ben mi credea passar mio tempo omai ~ che voi mi richiedete con tanta istanza, non ho io ancor fatto ricopiare. Et (per dirvi il vero) anchor poco ci penso. Io (come v'ho detto) lo feci in poche hore, in quella furia di capriccio, & dissi quel che mi dettò quel bestial furore dell'adolescenza. Hora mò, che son cessate un poco le chiacchere all'humore, mi vergogno (a dirvela) di leggerlo da me stesso, non pur di haverlo lasciato vedere ad altri; perchè in fatti egli è sporchetto. Sì che contentatevi pure di haverlo udito voi senza fare entrare altrui in gazurra d'haverlo a vedere. Delle cose nuove di qui vi manderei covelte, se non fusse che tosto sarò a voi carico di mille bagattelle. In questo mezzo state sano & amatemi al solito & siate contento di salutare in nome mio generalmente tutta la compagna, & particolarmente la gentilissima Monna Baderia, supplicando a mantenermi nella sua buona grazia. Addio.

FILASTROCCOLA IN VECE DI PROEMIO

Io strabillio, io strasccolo, & divento finalmente un granchio, anzi un zugo, anzi pure un pecorone (arcistorditissimo Prencipe, va-

lorosissime Bergole, & voi divinissimi Balordi) ogni volta ch' io vo' mettere in assetto il cervello & farneticare intorno alla castronagine di alcuni capocchi che facendosi a credere di fare un bel che, biseantano con profumate rime & ricamati versi le lodi dell' età dell' oro, i miracoli della vita rusticana, & somiglianti assassinamenti della vera quiete, & tradimenti degli agi & comodi della vita humana; con dir che quel vivere così alla sbracata, quel mangiar le ghlande, quel dormir in terra dovunque l'huomo s'abbatteva, senza quella paura di esser rubato, quel fare quell' altra faccenda sui greppi, sotto gli olmi & dove veniva meglio, & che lo star fuori dell' ambizione, lontano dalla moltitudine, da' gridori del foro, dalla magnificenza dei palazzi, & mille altre chiacchere & cantafavole, erano & sono pur cotali comodità che Iddio vel dica. Guardate che cose a chi se le reca a sdegno, come fo' io, da levar de' gangheri le cervella di 700 Salomoni. A me pare, & credo che paja così ancho a voi (ingeniosissimi Balordi), che questa nostra felicissima età sia molto brava & molto sfoggiata; dico tanto che tutte le passate non sarebbono buone per cavarle (come si dice) gli stivali. Se quell' età di Saturno si chiamò aurea & felice perchè gli uomini andavano sbracati & mangiavano quelle porcherie, aurea

& felice si può hora chiamare la vita de' furfanti che vivono in cotal guisa, & dormono senza paura di esser rubati, & fanno quell'altra cosa anchora dove si truovano. Ma le son baje a credere che la natura non si risenta dell'ingiurie che fa il freddo e 'l caldo alle carni ignude, de' torti che fanno alla gola i cattivi bocconi, lasciando i ghiotti; degl'incomodi che si fa patire agli apetiti lussuriosi, potendoli satiar con comodo & agiatamente. Io per me non saprei che si potesse dir altro d'uno se non che anfanasse a sanità, & che avesse date le cervella a rimpedulare, il quale quando il freddo più crudelmente ci tormenta, volesse andare più tosto ignudo che bene impellicionato; che volesse masticare più tosto gbiande (cibi da porci) che trangugiare papardelle col forinaggio parmiggiano, zuppe lomharde, lasagne maritate, frittelle sambucate, migliacci bianchi, pottaggi, savoretti, salse reali, intingoli, miramessi, guazzini, pasticci, torte; che divorare vitelle di latte, starnè, fagiani, tortorelle, spedonate di tordi grassi con le circostanze delle lardelle & della salsiccia, di piccioni, di capretti, di capponi, o finalmente qual si voglia altra di quelle ghiottonerie che insegna il *Conajo*, il *Platina*, il *Grapaldo*, *Margutte*, & messer lo *Apitio*; che volesse (dico) dormir più tosto in terra al sereno che nelle

mollì & delitiose piume de' santi letti al coperto; che non volesse anzi haver paura di esser rubbato che nò; essendo l'uno argomento di haver in bonis & de quibus, l'altro di haver la heredità di Codro o le facultà di Demonaco; che non volesse più tosto degli honori, star fra i suoi cittadini, udire i gridori del foro, vedere & possedere magnifici & ampi palagi, che in contado cacciar buoi, governar capre & pecore, star fra le bestie irrationali, & fuora de' costumi cittadineschi, udire i mugiti, i belii, & gli odiosi accenti degli alocchi, vedere & possedere solamente povere capannelle, & patire mille altri disagi che può facilmente imaginar ciascuno che a ciò rivolga la fantasia. Ma diciamo un poco alcuna cosa dell'invenzioni degl'ingegni moderni. Et lasciamo andar, perchè questa sarebbe anchor materia da far un volume, non un ragionamento d'un' hora, de' valorosi huomini ch'ora si truovano in tutte l'arti, che in tutti i conti, in tutte le guise, in tutte le maniere l'accoccano a quegli antichi, & nell'arte della guerra, & nella musica & nella pittura & nella scultura, & nell'architettura, finalmente in ogni altra cosa: & vegniamo pur a far parallelo in grammatica. Non vi par egli che'l

Grandia muscarum, fornicarumque canamus
del moderno Cocajo faccia star in cervello la

Batrocomomachia di messer lo Homero? Che vi par del

Phantasia mihi? Dèllo

*Allisonam cujus famam, nomenque gajardum
Terra tremit, baratrumque metu se cacat
adossus? Dello*

*Est locus in Franza montagnae fœcus in alto
Culmine? Non vi par, ch'eglino facciano star al
quia lo Ille ego? L'Arma virumque? Et lo Est
locus Italiae di Mastro Virgilio? Quae pars est il
Forte calefabit gens me citadina vilanum?*

Non fa egli stare alle mosse il

*Titire tu patulae? Sono altre ode & altri
inni quelli del Bernia, del Mauro, del Casa
& del Bino, che quelle del poc. Oratio; e altro
udir il*

*Non aspettò già mai, che lo Ilanc tua Pe-
nelope; & la Creanza delle donne che il De
Arte amandi. Che ha da far la descrizione de'
trionfi di Cesare con quelli della Errante? Che
accade millantar la prova del Coeles a chi legge
lo stupendo empito che sostenne tanto valo-
rosamente la Zaffetta? Ci grattugia altramente
gli orecchi il sentire spolverizzar i fatti del
Piemonte al bestial Albicante che il Luca-
num quaeras. Fa altro tintinno la Priapea del
Franco; rende altra melodia quella del poc-
ta Vertunno che quella di quell'antico inco-
gnito.*

Tocca altramente il cuore l'udir nel principio di una comedia un ragazzo biscantar;

Il mio padron to' moglie, Il mio padron to' moglie in questa terra, in questa terra; la torrà, non la torrà: o ver in fine Roma è coda mundi che il sentir un vecchio dire,

Vos isthaec intro auferte. O vero

Quamquam haec inter nos notitia.

Che diremo noi della novella *Fu già un pittor*, contenuta nella prima satira dell'Ariosto? Non fa ella star al segno il *Credo pudicitiam* nuovamente tradotta & illustrata dal dotto Dolce? Che credete voi che vadan più spesso per le man degli huomini? Le guerre civili di Salustio, o quello aspro conflitto che narra l'Arsiccio? Pensiamo noi, l'altitonante Marco Guazzo campione di Marte, sergente di Pallade, scrivano di Mercurio, segretario d'Apollo, & babbo delle muse, ceda un puntino al *sapit patavinitem*? Chi dubita che fra Caprone non habbia d'andar a dozzina co 'l *Supplemento delle croniche*? Ma dove habbiamo noi lasciato M. Marco Tullio? Non ha egli forse trovato chi habbia voluto gatta con esso lui? Dimandisi pur a quelli c'hanno letto le lettere del Flagello de' Principi. Io per me credo che dove dei cento l'uno non ha letto le pistole di quello, dell'uno i cento (se si può dire) habbia riletto le lettere di questo.

•

Quanti per Dio crediamo noi c'abbino letto i ricordi del prefato Tullio al figliuolo; & quanti che non habbiano riletto quelli del Piccardo & del Giustiniano al Coccio? Di Flaminio a Sempronio? Della Nanna all' Antonia? Della stessa alla Pippa? Della Comare alla Balia? Et del Zoppino a Lodovico? Sono altri paradossi che quelli del già detto Sere il provar che 'l fango, le bugie, la stizza, la pruzza, la carestia, le gotte, la pelarella, il mal francioso, la peste sieno cose horrevoli, utili, salubri, dilettevoli, buone & sante. Parve nn bel che a quei capocchi haver cicalato tre parole in croce della mosca, quattro della pulce, sei della salsa, & sette della zanzara, soggetti tutti da far, non che venti parole, ma i volumi; come hanno fatto questi di cose senza un soggetto al mondo, lodando gli orinali, celebrando le corna, esaltando le pesche, la fava, il ravanello, l'insalata, la ricotta, l'anguille; sbracandosi sopra le fiche, mettendo mano alla menta & magnificando fino l'ago, & le scomuniche che paiano a chi non pensa più in là certe cosaccie. Per tutto questo adunque c'ho detto, & per altrettanto c'havrei da dire, è chiaro più che la luce degli occhi del nostro Martino, che questa presente età è la reina di tutte le passate. A confirmatione della qual cosa, & a confusione dell' In diebus illis, hab-

biamo noi ordinato questo balordissimo ridotto composto di maschi & di femine, sapendo che questa è la propagatione & immortalità delle cose di qua giù, con protesti & constitutioni che ciascun di noi ad ogni ritruovo habbia da portare qualche bella cosa nuovamente imaginata che rechi con alcuna utilità diletatione. Et di qui è ch'io costretto, parte dai molti prieghi di una di questa brigata, la bellissima & virtuosa Madonna Mestola, parte sforzato dai Comandamenti del nostro mestellonissimo Principe, mi son condotto hoggi ad interpretare quel Sonetto del P. Petrarca che comincia

Poi che mia speme è lunga a venir troppo
con una spositione tanto nuova, che, non che gli spositori che intorno ad esso hanno gracchiato fin hora, ma lo stesso Autore, caso che impetrasse licenza di darla una volta in qua, non credo che fosse per isporlo sì nuovamente. Ma prima che io venga a questo, mi bisogna a buon proposito trattenermi un poco intorno alle novelle delle donne, & cinguettare cento parole in sua difesa. Et perchè già state & lodate & biasmate & difese; & noi (come si è detto) non habbiamo da dir nè come, nè quel c'hanno detto gli altri, io primieramente tacerò le lodi che fin hora sono lor sute date, massimamente perchè ho pensato di parlarne diffusamente in un'opera fatta solo per que-

sto conto. Nè maneo le difenderò come hanno fatto altri; ma quelle stesse armi con che sono state punte mi voglio sforzar di levar di mano agli avversari & rivoltarle contra di loro in favor di esse femine: il che mentre farò mi piglierò licenza (intronatissimo Prencipe) di voltar & accomodar la lingua a queste*nostre compagne & cortesissime Baderle. In questo mezzo insieme con questi altri mocolonissimi Balordi sarete pregati a star sull' avviso che questa bestiaccia del sonno non entri in que' vostri zucconi da sale, & vi faccia far qualche bagattella che mi fesse smacellare; perciocchè a questo modo nè voi, nè io, nè le nostre donne zucche al vento havrebbono l' intento loro. Ma statemi ad udire consentendomi coi cenni del capo & a' sì & ai nò (come si fa) attentamente, & col becco aperto, come fate. E sputate prima.

Digressione bestiale et contra l'arte, ma non di meno usata molte fiate da certi Autori greci per ghiribizzo.

La prima punta che vi danno nella vita questi zanzeri (le mie cortesissime foiose) poco meno che non mi faccia fare una risaglia alla sgangherata. Ma pur mi vo ritenendo per poter berlingare. Dicono in fine questi valent'

huomini che M. Platone stette in forse in che spetie d' animali egli vi havesse a collocare. Pensate se sarebbe stato un buaccio, se dubitando di questo non si havesse saputo risolvere di mettervi fra uno stormo di que' lusingnoli, uno de' quali prese la Catherina di M. Licio in su 'l verone, o fra uno stuolo de' passerotti di Lesbia. Ma credo io che costoro dicano questo, perchè considerata (verhi gratia) la superbia che vi appongono, credono per avventura che 'l P. Platone v'abbia voluto connoverare fra le leonesse. Ma considerata dall' altra parte la crudeltà habbia pensato che sia meglio mettervi con le tigri. Voltando poi l'occhio all' invidia habbia detto che voi stareste meglio con le cagne. Ma tirato dall' avaritia, di cui, secondo loro, sete vere figliuole, si sia pentito con dir che capite meglio fra le lupe. Ma torcendo poi l'occhio alla vostra lordezza habbia voluto che siate una istessa cosa con le porche. Et finalmente costretto dall' estrema foja che dicono esser vostra peculiare, si sia risoluto che non sia differenza alcuna tra voi & i più lussuriosi animali bruti. Laonde quando vi hanno chiamato vacche, quando scimie, quando una cosa & quando il mal anno che Iddio gli tolga. Hor io non intendo di rispondere al presente alle prefate oggettioni che vi fanno. Perciocchè mi verrà risposto ad ogni

cosa prima che si venga alla spositione del Sonetto, ma in diversi luoghi. Perchè proveremo che in voi non sono quelli viti di cui queste male lingue vi ripigliano; & non ci essendo, resta che voi siate donne, & non femine bestie, come vi fanno. Risponderò bene a quel che allegano di Platone, che al lor marcio dispetto & onta è pure in vostro favore, benchè si sforzinò di ridrizzarlo gagliardamente contra di voi, cosa che quando ben fusse non havereste però da trarvi via. Perchè, credete a me, che quel Platone fu un soppiattone sì fatto, & gli piacevano molto i Fedri. Onde non sarebbe miracolo se in loro gratia avesse trasparlato di voi. Questa è una massima: quando uno si scalda tanto in lodare i maschi facendosi voltar le spalle, & tener la lingua alle femine col sno mal dire, dite pure risolutamente, trama c'è. Guardate se Iddio ride, che è pur forza ch'io 'l dica, che vogliono fino darci a credere (cose che le vedrebbero gli orbi), che la bellezza ancora è più compiuta & più perfetta ne' maschi che nelle femine. Guardate (carissime mocciose) che cose da venire ai capelli. Ma vegnamo a casa, chè la colera mi ha fatto un poco uscir del seminato. Et spalancate bene i forami, & pigliate la faccenda per la punta, & fate che la v'entri bene fino al cuore: perchè importa che non

vada cosa perduta di questa materia. Dico adunque che i Seri non hanno, con riverenza, bene inteso Platone. Perchè non dubitò egli in che sorte d'animali brutti vi avesse da porre, conciosia che questa sarebbe una castroneria da dire, sapendo egli molto bene che sotto la voce *Homo* si contiene l'huomo & la donna. Il che essendo, seguita che, secondochè dialetticamente si definisce l'huomo, medesimamente anchor sia definita la donna. Ma dalla definizione di *Homo* si comprende che l'huomo è animal ragionevole; si conchiude adunque che la donna ancora sia quel medesimo. Et da tutto questo si cava che voi non siate così brutte, come sete da loro state dipinte. Si potè ben dubitar Platone, & più ragionevolmente come hanno dubitato, & dubitano tuttavia molti altri, se voi sete animali humani, o pur più tosto divini, come d'Iphigenia dubitò Cimone; massimamente per gli miracoli che tutto dì si veggono & s'odono de' fatti vostri, come ben mostreremo più di sotto.

Soggiungono i vostri avversari (soavissime Bambe) che voi sete animali imperfettissimi; il che non so già io con che fondamenti lo si dicano, cadendo voi (come si è detto) sotto una medesima definizione con esso loro: salvo se non dicessero, che voi per ciò siate imper-

fette, perchè non havete la coda & la barba, com'essi hanno. Il che se dicessero, voi non havreste da risponder altro, se non che sono infinite bestie c'hanno via più bella coda & molto più peli senza comparatione ch'essi non hanno. Oude eglino per questo ne vengono a restar più imperfetti che le bestie irrationali non sono. Quanto alla coda poi, potete anco dire che s'eglino hanno il diavolo, voi n'havete l'inferno; s'eglino hanno il pestello, voi havete il mortaio; s'eglino hanno la coda, l'hanno in vostro servizio, cioè per parare i mosconi a voi: onde in questo ne venite più tosto ad havere qualche vantaggio. Perciocchè havete chi vi caccia le mosche senza quell'impaccio di starvi a portar dietro quel bischiero; benchè dall'esser senza, segne alle volte, che piccicandovi le mosche, sete sforzate a pararvele con le vostre mani, o con qualche altra faccenda com'è la coda. Ma lasciamo andare & mettiamo (quanto a questo) che la cosa sia su & su. Ma volete conoscer voi tutto il contrario, cioè che gli huomini di voi sieno più imperfetti? Vedete che dove l'huomo solamente due, voi (per testimonio del P. Manganello) sette testicoli vi ritruovate. Vedete che dove l'uomo per maschio solamente, voi per maschio & per femina ci sete atte nate a servire. Hor veggiamo che si ha da risponde-

re a quello che affermano che voi siete balorde & matte. O questa sì ch' ella è goffa. Costoro vogliono dire il contrario di quel che disse il P. Boccaccio nel suo Corbaccio, il quale con tutto quel male che per colera gracchiò di voi, sì non disse egli mai che foste pazze: anzi ci lasciò scritto tutto il contrario, cioè che voi sete savissime e che la setta della vostra sapienza si chiama la Cianghellina da una gran satrapa delle vostre riputata savissima per certe bellissime inventioni da lei ne' nostri servigi ritrovate. Ma avertite che questi cotali dove si credono di biasmarvi, vi lodano sommamente, & che 'l Boccaccio fu un cotal volpacchione, & vi volle difradare della maggior virtù che vi habbate, cercandovi di privare della pazzia; la quale secondo Erasmo e quel senese che per isperienza n' ha scritto, è cosa tanto buona, necessaria & degna di somma lode: essendo (secondo dicono le scritture) che nessuno possa esser savlo se non è pazzo. Non vi fate dunque a credere che vi sia di verun biasmo il dirvi pazze: anzi voi fate pur sì (come fate) che con ogni vostra parola & actione siate di pazze conosciute per pazzissime, che tanto maggiore sarà la gloria vostra.

Dicono poi che voi sete superbissime. Hor con che fronte possono questo dire, dicendo d'altra parte che voi sete pecore, come, ri-

sguardata la vostra humilità, meritamente potete esser chiamate? La pecora certo è un animale tutto il rovescio della superbia. Però vedete che farneticano, perch'egli è il diavolo a dir bugie e star tuttavia in cervello. Veggan un poco costoro se sete superbe, che non è donna che più volentieri non si sottometta agli huomini, eccetto se non fusse qualche monna Tessa che molte volte voleva che Calandrino le stesse sotto. Ma essa era da scu-sare, perchè Calandrino era uno sciocco & balordo, & se non se gli fusse opposta alle volte mettendosel sotto, Dio sa come sarebbe andata la bisogna.

Hor a questi che dicono che sete invidiose, perchè tosto che alcuna di voi vede alla compagna una bella vesta, una collana, un vezzo, una cuffia, o somigliante bazzicatura, non raffina mai col marito o col drudo, fino che, o vogliano o no, sono sforzati a guarair ancor lei in quella guisa; rispondo che se si considera il fine, che in tutte le cose si dee considerare, cotesta vostra invidia non pur non è da esser biasimata, ma commendata sommamente. Perchè nasce dalla grandezza dell'animo, che non potete soffrire di esser l'una all'altra inferiore. Poi tende a buon fine, cioè a voler sfoggiare per piacere a' vostri mariti o ad altre persone che vi amino.

Ma che diremo noi di quelli che dicono che voi sete lorde, sporche, fetide & puzzolenti? Et poi quando sono con voi alle strette vi leccherebbono presso che non l'ho detto? lo veramente n'ho conosciuto almeno un paio di questi cotali che fanuo così del delicatello & dello schizzinoso, ch' hanno baciato mille volte là dove dicono che sete più schife & fecciose. Pertanto se vi dà uno di questi infingardi nelle reti, non ve lo lasciate scappare dalle unghie (amabilissime papere) che non lo facciate tenere il ceffo almanco un' ora nelle strettoie, acciochè impari a non abbaiare di quello di che è senza dubbio assai più ghiotto, che le scimie de' granchi non sono.

Hor scorriamo che si habbia da contradire a coloro che dicono che sete avarissime & rapacissime. A me pare che come in altre cose, così anche in questa, a se stessi contrari sieno; perch' ora dicono che voi spendereste l'anima e 'l corpo per satiare & attutare i vostri appetiti (ch' è una prodigalità espressa); hora dicono che sete miserissime, e rapacissime, & avarissime, cosa in tutto contraria a quel ch'è di sopra detto. Chi domina s'intenderebbe? O, dicono, sono prodighi nello spendere in suo servizio, ma avere contra di noi nel rubarci & farci stare in tutte le guise, se non possono d'altro fino di tre quattri-

ni, fino di una stringa. Confessano adunque costoro che voi sete liberali, anzi prodighe ne' fatti vostri: & tanto, che non pur la roba, ma la vita stessa spendete & manumettete ne' vostri agi & ne' vostri appetiti. Et tutto questo fa in pro di voi. Hora che voi del continuo ci richiedate, che ci rubiate, & che ci facciate stare, cotesto ancora, a chi con ritto occhio li considera, è di somma vostra lode. Perchè que' vostri affroni, quegli arlassi che ci fate, quel farci star sempre con la borsa spalancata, quel dir dammi, prestami, donami, sono quelle cose che fanno (nostro mal grado) diventar anchor noi liberali. Conclosia che non è alcun così misero, così pidocchioso, così taccagno, che incappato ne' vostri artigli non lo caviate tantosto delle miserie, delle pidocchierie & delle taccagnerie. Laonde possiamo conchiudere che voi non solo sete liberali, ma fate ancor diventare altrui liberalissimi. Et se pure alle volte sete parche, cotesta vostra parsimonia è simile a quella della formica, onde ella da noi è tanto commendata. Perchè voi, come quella, non studiate nè attendete ad altro che a ficcar roba ne' buchi, havendo sempre riguardo all'inverno della vecchiala, nella quale poi non si può portar la soma se non con estrema fatica.

Vi oppongono anchora questi cornacchioni

che voi sete instabili & volubili, gracchiando spesso contra di voi il

Varium et mutabile semper Foemina

del P. Virgilio: & il « femina è cosa mobil per natura » del Toscan Poeta. Nè si accorgono i farfalloni che quantunque questi due savi padri dicessero così, non per questo determinarono (com' egli par che credano) che ciò vi si dovesse attribuir a vitio. Anzi cred'io che l'attribuirvi l'instabilità & volubilità fusse anzi per darvi lode che biasimo veruno. Et a questo mi spigne quel saggio detto del P. Tullio, che non è cosa da sapiente il perseverar lungamente in un proposito; & la ragione di ciò può essere che se il cielo e 'l tempo, non che ogni giorno, ma ogni momento si mutano, è necessario molte volte avvenire che quello c'oggi ci sarà utile; dimane ci sia nocevole: onde conviene sovente mutar volontà & consiglio, movendone a ciò la ragione. Et il non volere in simili casi mutar sentenza, procede senza dubbio più tosto da ostinazione, che da costanza.

Ma che diremo noi di quelli che si dolgono del brodo grasso? Et dicono che voi sete troppo delicate & molli? Io non so che si debba risponder a questi tali se non che se gli spiacciono le delicatezze & le mollicie, non dormino mai in letti che non mangino mai boc-

con ghiotto, perciocchè queste sogliono esser cose molli & delicate; e che s'hanno pur tanto a grado la rozzezza, lascino le canisce della renza, i velluti & le altre sete, le pelli & i panni fini, & vestino solamente il cilicio e 'l romagnuolo. Ma lasciamo questi che sono manigoldi, & mettiamo i piedi al muro per rispondere a quelli che cinguettano a piena bocca della vostra foia.

Dicono questi tali che voi sete pur troppo foiose & lussuose, & che se voi non haveste quella poca musaruola che vi mette monna vergogna con ser honore, ci volereste a casa ad inestarvi, ad infilzarvi, ad incepparvi da vostra postra senza un ritegno al mondo; e che guai ai nostri pestelli, perchè ne i logorareste in pochissimo tempo, tanto ci fareste pestare ne' vostri mortai. Et soggiungono mille altre cacabaldole & mere bajaccie. Io per me non veggio di tante migliaja di voi che s'hanno cavata questa musaruola, & c'hanno dato perpetuo essilio a monna vergogna & a ser rispetto; far questi miracoli. Anzi par tutto il contrario a me: chè non solamente non vengono a trovar noi a casa se non pregate & tirate a forza, ma che noi voliamo a casa loro, dove se le trovassimo così foiose, come le fanno costoro, non so come volendo aiutarci noi ci bisognasse spingere sempre il dito grosso inanti, & pa-

garle d'ogni piaceretto di feccia che vogliam da loro (segno evidentissimo che noi siamo molto più lussuriosi & foiosi che esse non sono); perchè se altramente fosse egli, noi non le pagaressimo, ma ci faressimo pagar noi ogni volta che s'havessimo da sfoiare insieme. Nè osta che alcuna & ci venga a casa & ci paghi, perchè un fior non fa primavera. Basta che regolarmente la cosa sta in altro modo. Ma io non biasmo lor lusura, anzi le lodo somnamente, perchè ella è il trastullo del mondo, il quale senza lei sarebbe non nulla; & giudico qual di voi è più foiosa & più lussuriosa, quella esser tanto più da commendare & da lodare. Perchè, a che diavol di proposito la provida & sagace natura havrebbe messo tanta dolcezza in quella faccenda, & ci havrebbe dati questi nostri stromenti, se la lusura non fosse ottima cosa, & non avesse voluto che gli avessimo adoperati? Quinci è che tanti grandi huomini di que' testoni antichi che conoscevano la verità delle cose, come fu Solone & Ligurgo sapientissimi legislatori, Heliogabalo imperatore & i Romani tutti ferono esenti da tutte le gabelle, concedettero ampissimi privilegi & salari del pubblico, promulgarono senati consulti lussuriosi nel tempio di Venere, proposero premi a quelle doune che trovavano più voluttuosi modi nella

dolitudine, & sapevano investigar la via di esser tante volte & con tanti huomini, & in tante guise quanto il loro appetito concupiscibile richiedea. Nella qual cosa acquistò tanto honore quella Cirene inventrice de' dodici modi, & quella Cianghella che loda tanto il Boccaccio. Ma poniamo & non concediamo che la lussuria fusse cosa vituperevole; & confessiamo che voi siate più lussuose di noi (il che voi tanto più vi dovete a gloria attribuire) che domin di colpa havreste però voi di cotesto? Sarebbe più tosto da incolpare la natura che così vi havesse fatte. Ma conciosia che (secondo gli stoici huomini sapientissimi) il viver bene & santamente è il vivere secondo la natura, seguita che le femine a niun'altra cosa che a fare questo & figliuoli da essa natura prodotte (siccome provò la vecchia alla moglie di Pietro di Venzivoli), quanto più sono lussuose, tanto più vivano bene & santamente; dove il far altramente sarebbe un contrafare alla natura. La qual cosa quanto fusse ben fatta, & quanto si partano dal dovere color che la lodano, giudicatel voi (le mie vezzosissime palle al vento). Ma diccanovi un poco per Dio questi goffi: qual tra tutte le altre nostre più s'appressa alle divine operationi della generatione? Veramente niuna. Perciocchè questa s'assomiglia al ma-

raviglioso artificio della natura, producendo quasi di niente, o almeno di minima cosa, sì bello effetto, com'è 'l parto humano. Hor essendo l'atto del generare con maggiore avidità & ingordigia da voi, più che dagli huomini, deslato; non è questo argomento chiarissimo che voi, non solamente agli huomini sete eguali, ma etiandio per questo in che pazzamente vi credono biasimare, superiori & più degne? La qual generatione, & per conseguenza le femine, come di quella più avide & più carnali, quanto siano accette a Dornedio si vede (come molto dottamente discorse il Capella) & per quello che da lui fu perdonato alle figliuole di Loth giaciutesi col padre ubriaco, & per quello che apertamente ci si dimostra voi essere state fatte in minor età che 'l maschio capaci del matrimonio; & quello non dal padre, ma dalla madre, come cosa più perfetta, nominato. In segno della quale imperfetione & minoranza dell'huomo, & perfetione & maggioranza della femina, si vede che negli ultimi dilette di Venere ella stando di sotto dimostra haver il luogo più degno, giacendo con gli occhi al cielo a galsa che debbono fare gli animali dotati di ragione; dove che l'huomo, stando di sopra, stassi, come fauno le bestie, col volto & con gli occhi intenti a rimirar la terra. Et quello che è più,

perciocchè l'uomo si conosce indegno di tanto piacere & gioja, non può fare, così insegnandoli la maestra di tutte le cose natura, che a prender gli ultimi termini d'amore & quel sommo bene egli non vada con riverenza & in ginocchione. Ma ben mostrano questi costali di havere le cervella in bucato, poichè non conoscono che quanto alcuna di voi fa maggior copia & è più liberale di se stessa, tanto più (come ben conchiude il divino Sperone) viene ad agguagliarsi al sole, il quale, perchè egli sia Dio, non isdegna mai di farne parte del suo splendore, noi a guisa di balia servendo che l'adoriamo. Nè sanno i buffoli quanto horrevolmente, oltra infiniti altri, due divini spiriti, il Broccardo e il Franco, hanno di quelle che dall'esser di se cortesi cortigiane son dette, disputato, & in loro grande honore & somma loda conchiuso: provando che la vita cortigianesca (se quella bene istimiamo) è via & scala alla cognitione di Dio come si può veder per quello che ben discorre il Gratia appresso il prefato Sperone. Nè manco sanno che quanto più voi femine non astringendovi ad alcuno particolare con quel nodo che chiamano matrimonio, ma donandovi liberamente & largamente a quei che secondo diversi rispetti vi pajono degni di voi, tanto meno offendete & violate la natura che

a cotal fine (come s'è detto) vi generò. La qual cosa (dice pur lo Sperone) considerando que' primi padri religiosi, veri amici d'amore, sciolti dalle leggi del vulgo, & d'esser huomini ricordandosi, cioè alle donne soggetti, santamente deliberarono che essi & lor posteri dovessero vivere sempre mai, non castamente (com'altri dice), ma senza moglie; non sofferendo che la donnesca dignità nido & forza d'amore si nominasse lor serva, & oltra il debito della ragione loro ad ogni hora miseramente inchinasse. Hora confutate le opposizioni de' vostri avversari, vo' ancor dimostrare in poche parole, quanto comporterà la brevità del tempo, che voi per molti & molti rispetti sete degnissime d'esser amate & benedette.

Dico adunque che ciascun vi dee amare & dir bene di voi, perchè la comune è in vostro favore, non ritrovandosi fra infiniti che v'hanno lodati & riverite, se non pochissimi che v'habbiano vituperate; & questi tali, persone però di un pochissimo conto, come fu un Burchiello che fu harbiere, i quai non sanno dir se non chiacchiere. Un Manganello che delle fatiche che fece in dir mai di voi cose finalmente condegno frutto. Un Jur'a Dios che non dicono mai la verdad se non per errore. Et il Boccaccio che trasparlò di voi in colera.

Ma la colera è una mala bestia e fa dir male fin di Domenedio. Ma perchè le parole sono parole, se gli effetti loro non corrispondono, chiariscasi se voi solamente in parole, o pur nell'une e negli altri siate dagli huomini suc sempre mai, fino allo spargimento del sangue & perdimento dello spirito, favorite. Ma di ciò che più chiaro segno volete voi che quel che fecero i Greci per Helena, i Sabini per le lor donne, i Romani per Lucrezia, & quello anchora che tutto di facciam noi per le nostre? Oltre di ciò, lasciamo andare che voi dovreste esser ancor benedette da noi perchè dimostrandoci così vaghe, leggiadrette & snelle, ci fate diventar contemplativi della divina bellezza, & perchè col darci martello ci rendete contriti & mezzi martiri; nè diciamo ancora che essendo piene di fede (del che si piglia chiaro argomento da quel tanto che all'arte magica, alle stregherie, alle incantagioni & alle fatucchierie, vi veggiamo prestare) operate che anchor noi (facendoci creder l'incredibile) siamo fatti partecipi di tanto bene. Che essendo ornate di speranza (il che chiaramente si vede per quello che voi fermamente sperate gli effetti di detta arte, nè da tal falsa speranza gabbate vi risparmiare d'esser nel fuoco abbrugiate), ci facciate anchor noi sperar quel diletto, oltre il quale

niun maggiore ne puote amor prestare. Ch' essendo ardenti di carità (come fa fede il vedervi, non tanto delle facultà, quanto anchora di voi stesse limosinevoli & liberali), ci orniate anchor noi di questa santa virtù. Conclo sia che per darvi a dividedere di confarci a' vostri costumi, & per cotal via acquistare l'amor vostro, sogliamo noi alla presenza vostra far molte volte limosine che non faremmo spontaneamente & via da voi.

Tacciamo anchora che richiedendoci spesso del debito matrimoniale ci avertiate della giustizia, il cui ufficio è di dar a ciascuno il debito suo; & che col continuo voler che maciniamo & giorno & notte da tutte l'hore, ci facciate finalmente acquistar la virtù della temperanza; & che col voler che facciamo due chiodi in una calda, & otto & dieci miglia alla notte, ci facciate esser valorosi & forti: la qual fortezza insieme con la pazienza acquistiamo anchor imparando a sostenere i continui vostri rimbrotti.

Passiamo anchor sotto silenzio che in mille guise ci facciate diventar prudenti, come sarebbe (verbi gratia) per lo sospetto di quelle benedette corna, che (mercè vostra) entrandoci in capo ci fa travedere, & ci rende vigilantissimi come Arghi; & per lo maledetto timore della gelosia che col farci & pensare & ripen-

sare & antivedere & provvedere renderebbe prudente, non che un huomo, ma un asino e un bue. Lasciamo pur (dico) tutte queste cose, che pur vedete quanto importino, facendoci acquistatori per solo mezzo vostro delle virtù così theologali come cardinali, che senza voi si potrebbero apparar a hell'agio.

Vogliono veder costoro che conto dehhono far di voi? Veggano che gli stessi Dei hanno voluto essere non meno femine che maschi, come di Giove afferma Apulejo ne 'l libro del mondo; & Mercurio Trismegisto & Orpheo degli altri Dei. Il che si fa chiaro in mille luoghi, che io per brevità lascio andare, presso il poeta Virgilio, Tibullo, Oratio & gli altri buoni poeti, i quali hanno scritto, non solamente gli Dei, ma il mondo stesso essere parte maschio & parte femina, come per costante tenevano gl' Indiani filosofi. Et non solo gli Dei e 'l mondo, come dicono costoro, sono maschi & femine, ma il P. Adamo anchora, per quello che ne riferisce Philone hebreo. Ma che segno vogliamo noi più evidente della vostra dignità & del vostro valore che quello che veggiamo tutto il giorno? Chè non è alcuno che non vi vada imitando, & che volentieri coll'animo & col corpo femina non diventui. Ma se non fusse mai per altro, sì vi doveriamo noi non pure amare, ma adorare

anchora. Et questo è perchè voi, voi (vostra sola mercè) ci appicchiate il mal francioso, cosa tanto buona, tanto utile, tanto salubre & ai desiderosi delle virtù tanto necessaria. O dono singolare, dono divino, dono solo degno di voi! Il mal francioso è quello che donatoci da voi (le mie liberalissime pocofila) ci rende degni di eterno biasmo, se dimostrandoci ingrati di tanto dono, non vi riveriamo, non vi celebriamo & non vi adoriamo. Il mal francioso è quello che in pochissimo tempo senza molta fatica, senza alcuna spesa di denari, senza vagar per gli studi, senza romperci il capo su tanti libri, & finalmente senza altre tante manifatture ci fa santi, dotti & perfetti nelle migliori & più lodate discipline. Egli primieramente (come ben dice M. Bino) ci fa diventar vergognosi (ch'è così buona parte in ciascuno), ci fa diventar ordinati con una estrema cura che cominciamo a tenere del corpo & dell'anima nostra. Ci fa depor la superbia; ci ritorna in mente & Dio & suoi santi; ci fa astenere da mille peccati, come dall'ira & dalla gola, facendoci far l'astinenza che fe' Cristo nel deserto; dall'invidia & dall'accidia perchè ci tiene in continui esercitii & desti e vigilanti il dì e la notte. Ci insegna la virtù della pazienza che consiste in sofferir i dolori; ci riempie di fede, di speranza e di ca-

rità; ci insegna musica col farci fare di ceuto mauiere voci & sonar di cornamusa & d'arpa & di liuto. Ci insegna astrologia col farci veder le stelle; ci fa poeti col farci imparare l più bei versi del mondo; in matematica ci fa perfettissimi, che non bisogna dire dei punti, linee, figure, triangoli, pentagoni, circoli, quadri, tondi e prospettive che ci fa fare; in rhetorica ci tiene così essercitati che non si fa mai altro che declamare. Et quello che importa molto più, ci fa ringiovanire, fa certi visi delicati, empie gli smilzi, doma i grassi, imbianca la carne, pela, netta e sbuccia ogni cattività della persona, di sorte che fa parere uno di LX di XXV anni. Ci tien sicuri dagli altri morbi; & di qui è che Strascino da Siena che altramente era uu homaccio, senza una maledetta lettera, subito c'ebbe il mal francioso, diventò tanto dotto & così buon christiano; il che hanno fatto infiniti altri che troppo lungo sarebbe il raccontare. Non tacerò di uno, perchè tutti lo conoscete, il quale (mercè di questo benedetto male) va ora per bocca a tutto il mondo per huomo così dotto & così saggio: & questo è il da benissimo Molza. Ma che diremo noi del divinissimo Petrarca? Crediamo noi che egli havrebbe acquistato tante scienze, quante si vede che sono ne' suoi leggiadrissimi componimenti, s'egli

(mercè della sua Laura) non bavesse havuto il mal francioso? Nol crediate, non che voi sareste in grandissimo errore. Hora per questo, cioè per non esser ingrato d'un tanto beneficio, egli così caldamente parlò di lei, & tanto la celebrò nelle sue gloriosissime rime, come veggiamo c'ha fatto il prefato unico Molza (poichè lui habbiamo tolto a nominare), i quali dovrebbero esser d'esempio per la sua autorità a ciascuno di essaltar le donne: massimamente quando si veggono o si sentono ricamati, fregiati & honorati di questo male cagione di tanto bene. Et chi non lo fa dimostra la sua ingratitude; & tanto maggiormente, quando così irragionevolmente, anzi bestialissimamente converte le lodi in biasmi & vituperi di voi (Monne scrocca il fuso) le quali sete cagione di tanti nostri beni, i quali troppo lunga fatica sarebbe il riepilogare. Hora che 'l Petrarca havesse il mal francioso & che M. L. fusse quella che gliel accoccasse, oltre che si potesse provar in molti altri luoghi del suo canzoniere, come diremo più di sotto, si pruova egli benissimo in questo sonetto che così dice:

SONETTO

*Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
Et de la vita il trapassar si corto;
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto
Per fuggir dietro più che di galoppo:*

*Et fuggo ancor così debile et zoppo
Dall' un de' lati ove 'l desio m' ha storto
Sicuro ormai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi a l' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che sete in via,
Volgete i passi: et voi ch' amor avampa
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che per ch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
Et lei vid' io ferita in mezzo al core.*

SOGGETTO DEL SONETTO

Sono certi sputasenno che si fanno a credere che le cose di qua giù possano essere tanto perfette, che non ci si possa apporre. Et di questa buccia sono quelli che biasmano voi (le mie piacevolissime novelliere), per questo che dicono che sete imperfette. Biasmano ancor le gotte, la peste & un mondo di altre cose buone & perfette; & non per altro se non perchè alle volte, fra mille ottimi effetti, ne fanno alcun tristo. Hor io vorrei intender un poco da questi tanti superstiziosi cinciglioni se essi sono così perfetti che lor non manchi nulla; e se secondo la lor melonagine, si debba biasmar anchor il fuoco, cosa all' humano nso tanto necessaria, perchè alle volte abbrugi i colti, i palazzi e le città;

secondo la lor pecoragine sia da vituperare l'acqua, senza la quale si sa come la fariamo, perchè ella anchor alle fiata aunege & ruina & fa mille cattivi effetti; se secondo la lor castronagine incrita anchor biasmo lo stesso sole, perchè ben spesso anch'egli fa di brutti scherzi. Ma dicami un poco la lor scioccherellagine che cosa è migliore del vino? Et non di meno se non è ben usato tratta di maniera le brigate. Hor della medesima assisa sono anchor certi peccoroni che, tutto che il mal francioso sia così buona & perfetta cosa, com'abbiam detto, tuttavolta perchè alle volte a certi matti che gli han poco rispetto, & non vogliono mal usando star in cervello sotto le regole di lui fa qualche ginoco, lo biasmano e lo vituperano. Il mal francioso (fate conto) è come il pedante il quale finchè i pivastri stanno in cervello sotto le sue regole & comandamenti, lascia da parte la sferza & gl'insegna le sue dottrine con le piacevolzze, ma se cominciano poi a diventar disubidienti uscendo delle regole & disordinando, allora è sforzato a pigliare il flagello & dargliene un follo fino che faccia loro ritornar a segno. Così il mal francioso a chi sta in cervello sotto alle sue regole & comandamenti insegna quelle tante cose che vi ho detto sulle patacchine. Ma a chi esce del manico disordinando & menando

il mondo a suo modo, egli è costretto a metter mano alla sferza & far piaghe & storpiare & fare il diavolo & peggio ai disordinanti, siccome fece anchor al nostro Poeta. Il quale fu anch' egli uno di questi poco ubidienti, come si vede & si legge che fu anchora in tutte le altre sue malattie, che per quello che riferiscono quelli c' hanno scritto la vita di lui, alle volte la sera era lasciato da' medici per disperato della vita & la mattina era ritrovato a scrivere & a studiare, tanto egli poco conto si faceva del male; ma con tutto ch' egli per gli suoi disordini ne restasse storpiato, non lo biasma però come fanno que' babbuassi. Perchè il discreto Poeta conosceva che la colpa non era del male, ma sua, il quale mal usava la bontà di quello. Et non solamente non lo biasma, ma sommamente lo loda. Perciò che come quello che fu tutto platonico, sapendo che 'l P. Platone havea detto che noi non siamo nati per giovare solo a noi stessi, ma alla patria, ai parenti & agli amici, dubitando per avventura che alcuni veggendolo così storpiato non entrassero in quella così sciocca opinione che il mal francioso fusse qualche cattiva cosa & perciò restassero di pigliarlo, & conseguentemente ne venissero a perdere tanti beni, di quanto egli è cagione, compose il presente Sonetto, nel quale primieramente narra la cagio-

ne perch'egli ne restasse storpiato, dando la colpa non al male, ma a' suoi sfrenati appetiti che lo ferono per un tempo disordinato. Poscia, come quegli che fu sempre amorevolissimo & desideroso del bene altrui, essorta & consiglia quelli che novellamente l'havevano preso a guardarsi da' disordini, sì per non dar cattivo esempio & occasione agli altri che non lo pigliassero, veggendo ch'eglino fossero così mal trattati, sì anchora perchè non habbiano mai cagione da dolersi di lui. Fioalmente per cavar gli sciocchi della sua goffa openione, consiglia quelli che non l'hanno ancor preso a pigliarlo, & gli conferma con l'esempio di M. L. la quale se havesse conosciuto ch'egli fusse cattiva cosa, essendo ornata della virtù della fortezza tanto, quanto si dimostra in mille luoghi del Canzoniere, veramente non l'avrebbe voluto alle spalle, & non di meno dice il Poeta che anch'ella l'ebbe con le piaghe.

IN CHE STILE SIA IL SONETTO

È questo Sonetto in stile gravissimo & quanto al soggetto & quanto alle parole s'appartiene. Quanto al soggetto, perchè parla del mal francioso, il quale è cosa gravissima & si chiama per eccellenza morbo regio. Quanto alle parole, perchè tutte son di buon peso, gravi

e traboccanti, tutto ripieno d'artificio, come dimostreremo di parte in parte a'suoi luoghi. Hor vegniamo alla divisione,

DIVISIONE DEL SONETTO

S'io volessi entrare su'l gigante & far divisioni & sotto divisioni, come fanno i legisti pecore, mi darebbe il cuore di dividervi questo Son. in più di mille parti. Perchè prima lo dividerei in lettere, poi in sillabe & poi in parole. Oltre di ciò farei notomia di queste parole, dividendole in verbi, averbi &c. in gravi & leggieri, in alte & basse, in aspre & dolci, in nostrali & forestiere. Finalmente fatto tutto questo, piglierei un pajo di forbici & lo farei in altrettante parti. Ma non intendo di voler far così per la prima volta. Pertanto vo'esser contento di dividerlo solamente in tre parti. Nella prima che si contiene ne' quaternari, dice il Poeta ch'egli vorrebbe essersi accorto per tempo del suo disordinare, perch' egli veramente non andrebbe più dietro a quelli suoi sfrenati appetiti che l'havevano storpiato in quella mala guisa ch'ei si trovava. Nella seconda che si chiude nel primo ternario, consiglia quelli c'hanno preso il mal francioso a torcere il grifo dagli appetiti & a guardarsi da'disordini; & essorta quelli che non l'hanno a non star fluo all'ul-

timo a pigliarlo, acciò possano goder d' un tanto bene lungamente. Nell' ultima che è nell' ultimo ternario, dà due essempli, l' uno di se stesso a quelli che l' hanno preso, i quali specchiandosi in lui & veggendolo così mal concio, se non saranno più che pazzi, si risguarderanno da' disordini, dai quali non havendosi egli voluto risguardare, era incorso nella disgrazia del male: l' altro di M. L. a quelli che anchor non l' hanno preso, i quali sospinti dall' essemplio di lei l' havessero a prender tosto & animosamente, non dubitando (come fanno certi mocoloni) che sia mala cosa; perchè se così fusse, ella ch' era donna così forte & che faceva tanta resistenza alle cose cattive, non l' havrebbe preso. Hora vegniamo al costrutto & alla spositione delle parole della prima parte.

SPOSITIONE DELLA PRIMA PARTE

L' ordine adunque è tale. *Poi che mia speme*, cioè di poter isbollarmi, isgommarmi, isdogliarmi; è *troppo lunga*, troppo tarda a venir. Et è detto mia speme senza l' articolo in vece di la mia speme con l' articolo all' albanese, come dice ser Gruffoli citando Rado stizzoso in que' versi ;

*E perchè ha visto libri mio cervello
Donde che Muze dentro de' lichuni
Una la canta ben, natra pi bello
E queste cose mai impara michiuni.*

Et non è detto senza misterio, per voler dimostrare che quelli c' hanno il mal francioso fanno d'ogni sorte versi in greco, in albanese, in latino & in volgare. Et poi che *Il trapassar*, il passaggio della vita nostra. Et è posto l' infinito con l' articolo in vece del nome alla greca a confirmation di quello c' habbiamo detto pur hora. *È sì corto*, è sì breve; & notate in questi due versetti quant' arte vi ha posto l' artificioso P. Prima la locuzione albanese & la greca, poi gli belli antiteti & contrapositioni, lunga & corto. Oltre di ciò il colore rettorico chiamato abusio, havendo posta lunga per tarda, & corto per breve. Ultimamente la imitatione del poe. Oratio che in un luogo dice:

Vitae summa brevis spem vetat inchoare longam
Et altrove (gam

Spatio brevi spem longam reseces.

Vorreimi essere accorto, aveduto; a miglior tempo, più per tempo di quel che accorto non mi sono. Et bisogna supplir necessariamente del male & de' disconci & de' mali scherzi di cui sono cagione i disordini & l'uscir delle regole del mal francioso. Et perchè si vorreb-

be il Poeta essere accorto di questo a miglior tempo? Risponde: *per fuggir dietro*, cioè per schifare & per ritrarmi dalle cose nocevoli & contrarie a detto male. *Più che di galoppo*, *idest* prestissimamente & in multissima fretta. Il galoppo è quasi mezzo fra il correre e l'andar di passo; più che di galoppo adunque vuol dir correndo. Si potrebbe egli dar anchora un altro sentimento a questo quaternario, secondo la openione di que' goffi che biasmano il mal francioso, & dice che 'l poeta veggendosi invecchiato dentro, com'egli dice anchor nel Son.

Se bianche non son prima ambe le tempie
et dolendosi della sorte sua dice che vorrebbe esser diventato accorto, & non esser vivuto così all' anticha, più per tempo. Perchè sarebbe andato dietro a quella via per la quale dicono alcuni che non si piglia il mal francioso. Et a questo modo bisognerebbe intender quel fuggir dietro per andar dietro, come anchor nella Canzone

Ben mi credea passar mio tempo homai
Come passato havea questi anni adietro.
Noi nel nostro Commento sovra di essa habbiamo isposto per molte & molte ragioni *Passar tempo adietro*, per andar dietro via, dichiarando la metafora presa da' cantori. Et stando in questo sentimento, il senso del qua-

ternario seguente sarebbe tale, che 'l Poeta benchè troppo tardo si fusse accorto del vivere alla moderna, tuttavia così zoppo, storpiato & segnalato come si truovava, havea cominciato andar dietro. Et avegna dio che potesse esser proverbato col

Malo accepto stultus sapit

o ver con con quell'altro

Sero sapiunt Phryges

in grammatica, poteva egli molto ben rispondere in volgare col

Meglio è tardi che non mai.

Ma perchè truovo nel mal francioso del Fracastoro una prova in contrario, & la Isperienza lo ci insegna, cioè ch'ei si piglia anchor dietro, questo sentimento resta chartaccia & zero. Però seguitiamo il primo che è verissimo, & entriamo nella dichiarazione del secondo quaternario.

Dice adunque il Poeta. Benchè io tardo mi sia accorto di quel che dovea far per mio bene *et fuggo*, non di meno fuggo: & è posto là *et* in luogo della non dimeno, come appresso de' Latini l' *atque* in vece del *tamen*. Fuggo adunque anchor *così debile*, così lasso o ver con le membra trementi, chè l'uno e l'altro denota debile, secondo il *Lexicon juris*. Et di questa voce usò il Poeta anchora nella prima sorella, dove parlando del suo membro

che per lo mal francioso & per gli tarvagli,
come si vede per quello che scrivendo altrove
dice

Che mai non rose tarlo ec.

era fatto debile & pigro, dice parlando a L.
A voi rivolgo il mio debile stile, pigro da se,
ma'l gràn piacer lo sprona. *Et zoppo*, & manco
e sciancato dall'un de' lati; *ove*, nel qual lato
(l'averbio per lo nome). *Il desio*, lo sfrenato
appetito, la maledetta golaccia. *M'ha storto*,
m'ha storpiato. Et è pathos dalla parte offe-
sa, il quale muove molto, & induce altrui a
compassione, come quegli ancora nel transito
del P. Carnevale

Et pur s'avesse da bagnar la gola,

Forse che dir potrei qualche parola.

Così muove anchor molta compassione Stra-
scino quando dice

Solo il gridare è una manna santa;

Il resto è tutta voglia di morire.

Et il Cocaio parlando di Baldovino

At meschina modo teneros per saza pedinos

Frangit et in campis declinans saepe reposat.

Fuggo dico (dice il Poeta) *Securo omai*,
non del tutto anchora, ma quasi sicuro. Per-
chè altramente sarebbe contrario a se stesso
nel principio dove dice la speranza esser trop-
po lunga, che denota ch'egli non era sicuro
anchora essendo in speranza. Ma ch'egli non

fusse sicuro del tutto lo dice chiaramente nel già detto Son.

*Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,*
(perchè la pelarella lo faceva imbianchir, come fece anco il Pignoli).

Et è modo di parlar così fatto, che dicendo, io sono sicuro hormai, s'intende io son pressochè sicuro; io sono hormai guarito, son quasi guarito. Ma con tutto che io sia quasi guarito, pur non resta (vuol inferire il Poeta) che per gli miei disordini non sia restato storpiato & segnalato. Dice adunque *ma pur* (qual diremmo nel latino *sed, tamen et attamen*) io porto *segni*, bolle & fregi nel *viso*; & per questa voce muove anchora la compassione, perchè il viso si vede più che non si veggano le altre parti del corpo. Però è maggiore ingiuria, secondo il *Flores legum*, l'offendere uno nel viso che in altra parte, benchè l'Arcisiccio voglia che sia molto maggiore quando si offende la schiena per rispetto del culo, membro tanto riguardevole per le ragioni che egli assegna. Et questa stessa sentenza del Poeta, cioè ch'egli portasse i segni francesi nel viso, espresse egli anchor nel Son.

Ancor con sue promesse lusingando
dove disse

Et come vero prigioniero afflitto

De le catene mie gran parte porto.

Dove nell'uno & nell'altro luogo è da notare il verbo *porto* che denota portar quelle cose che ci son gravi & ci annoiano, come anchor nel Son.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo

Col corpo stanco ch' a gran pena porto.

Ch' io, i quali segni *io presi*, pigliai; *all' intoppo amoroso*, all' incontri e alle battaglie amorose. Et è intoppo dal verbo intoppiare che significa urtare; & urtare si dice proprio di questi ch'hanno preso il mal francioso; & sono molti di questi verbi sinonimi, come intoppiare, urtare, scontrare, spiguere, infilciare & somiglianti che son tolti tutti per metafora da' giostranti nella chintana. Perché il fare quella faccenda non è altro, secondo il Boccaccio nel Corbaccio, che un correre alla chintana dove l'huomo corre la lancia & la donna fa tavolaccio; ond'è poi anco nato quell'altro modo di parlare, che si dice: egli ha rotto sei o sette lancie, intendendosi lancie di carne. Il Tesoro del Brunetto sovra Boezio *de re militari*, vuole che intoppo & intoppiare sia detto da toppa, perchè si dice volgarmente metter la chiave nella toppa; che vale quanto mettere il pestello nel mortaio, cacciare il diavolo in inferno, entrare messer zappa in valle oscura & somiglianti, che tutti insieme vogliono dire in somma, voi m'intendete.

Hor qui potrebbero dire i piangioni, che vogliono che 'l Poeta & monna L. non peccassero mai carnalmente. Frate, bene istà, tu presupponi una cosa che noi neghiamo del tutto, cioè che 'l Petrarca ch'era un homaccio sì fatto, che Dio tel dica, attaccasse l'oncino a L. che anch'ella era pur una cristianella di Dio, Domine, dalli buon anno, poichè così bene hanno parlato questi tanto teneri difensori della verginità di due così fatti amanti. Hor io, quantuuque nel prefato commento sovra detta canzone.

Ben mi greda passar ec.

habbia diffusamente & con moltissime & conchiudenti ragioni provato il contrario, pur per vostra sodisfatione (melatissimi balordi) non vo' restar di dirvi anchor al presente qualche parola. Dico adunque che il fine dell'amor è il congiungersi con la cosa amata (così dice Platone), & la chiosa aggiunge, cioè corporalmente & scuoterle molto bene il pelliccione. Et che sia così (oltra che chiarissimamente lo dica la S. Tullia ne' divinissimi dialoghi dello Sperone) vedete i due satrapi della nostra lingua che non men chiaramente lo dimostrano anch'eglino. Et primieramente il Boccaccio, il quale (lasciando molti altri luoghi che di lui potrei allegare) nella novella di Theodoro dice:

*Et acciocchè io ogni particella non racconti
il tempo non si racconciò prima ch'essi l'ulti-
me dilettationi di amore conosciute, a dove-
re segretamente l'uno dell'altro haver piacere
ebbero ordinato.*

Dalle quali parole facilmente si può compren-
dere se il fine dell'amor sia lo star con le
mani a cintola, con le labbra chiuse & con
le ciglia increspate a contemplar solamente le
bellezze della cosa amata. Hor udite che dice
l'altro campion della lingua, quello dico che
non vogliono costoro si toccasse mai la ra-
dice senza guanto.

Questi nell'ultima Stan. della canz.

Gentil mia donna veggio

dice parlando di questo fine dell'amore

Certo el fin de' miei pianti

Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti

Ultima speme de' cortesi amanti.

Nel qual luogo chi non è al tutto cieco chia-
rissimamente vede che 'l Poeta afferma che
'l fin de' suoi pianti viene & è cagionato da'
begli occhi di L. tremanti al fine dolcemente;
il qual tremor d'occhi si fa quando l'humido
radicale, per lo quale tutte le piante s'ap-
pigliano, è venuto, come si può vedere in Gio-
venale imitato in quel luogo dal P. là dove
dice:

Non est lene tot puerorum

Observare manus, oculosque in fine trementes
Et appresso il P. Virgilio quando dice

Novimus & qui te transversa tuentibus hircis.

Ma ritornando alla canz. dico che 'l nostro Poeta altro non vuol inferire in que' due versi se non che il veder lui la vaghezza degli occhi di L. soavemente tremanti quando le venivano gli ungari, metteva fine & appagava quanti pianti per l'adietro havea mai fatti per cagion di lei; & soggiunge poi per l'apposizione.

Ultima speme de' cortesi amanti.

cioè il qual atto venereo & congiungimento con la cosa amata è ultima speranza & fine de' cortesi amanti. Ma *quae pars est* di quello ch'egli si far dir di sua propria bocca in quel terzetto, quando essendo stata richiesta L. dal Poeta se mai egli fu amato da lei, ella dopo molte parole così finalmente gli rispuose;

Ma non si ruppe almen ogni vet, quando

Sola i tuoi detti te presente accolsi:

Dir più non osa il nostro amor cantando.

Non vi par egli per queste parole che possiamo ragionevolmente conchiudere che si solazzassero insieme? Non dice ella qui che se amò il Poeta o no, egli se ne potè molto ben chiarire quando furono ad abboccamento insieme soli (che importa) dopo l'haver lei accolte & accettate per buone le ragioni ch'egli le

squinternava per recarsela alle sue voglie, ferono cose insieme ch'ella non osava (perchè si vergognava come fanno le donne) dire cantando? Quasi volesse inferir che bene gliene havrebbe dette nell'orecchio, ma cantando & divulgandole nò: perchè queste novelle hanno piacer (non so perchè ragione) le donne che sian segrete. Gnaffe, potrebbero replicar gli avversari capparoni; a che proposito havrebbe domandato il Poeta a L. se ella l'havea mai amato, se (come tu dici) l'avesse havuta, goduta & posseduta? Non sarebbe questa stata una richiesta da pecora? Domine, ajutaci con questi appoiosi. Hor dicano mo' eglino un pochetto. Non fu medesimamente goffa dimanda quella ch'essi & confessano & che si vede chiara nel testo, cioè ch'egli la richiedesse se mai fu amato da lei, havendo già detto in questo stesso sonetto c'hor habbiamo alle mani, secondo la loro spositione nel fine, ch'egli vide L. ferita in mezzo 'l cuore? Se l'avea veduta ferita nel cuore, a che domin di proposito la domandò s'ella l'amava? Vedete (Bailordi) che costoro aprono la bocca a caso & perchè Dio vuole. Hor pigliate voi la vera di questo intrigo solutione, & poi vegniamo alla dichiarazione dell'altre parti del nostro sonetto. Dico adunque che 'l Poeta, quantunque fusse chiaro dell'amore di L. verso lui per haver

ottenuto da lei l'ultime dilettaionj d'amore, non di meno la domandò s'ella l'havea amato, secondo che domandano molte volte gli amanti alle loro donne in simili casi. I quali ritrovandosi con esso loro, dopoi c'hanno la prima volta scaricata la balestra, nel tempo che si trapone tra una scaricatura & l'altra, per passar il tempo vezzosamente sogliono usar di cotai vezzosi modi di parlare. Anima mia, mi volete voi bene? A cui la Piva con una boccuccia piccina piccina & con un lascivo abbandonarsi adosso al Pivastro risponde: oimè che non ho altro bene, altro thesoro che 'l mio caro vecchietto d'oro, & mille altre fanciulcherie che quel traforello d'amore per esser putto fa dir & fare a' suoi soggetti. Hor passiamo all'altra parte.

SPOSITION DELLA SECONDA PARTE

Perchè niuno di quelli che l'hanno mai non s'abbia da dolere del mal francioso, & quelli che non l'hanno non restino di pigliarlo, per vederne il Poeta così mal trattato, dice egli: *onde*, per la qual cosa, cioè per conoscere *ab experto* come i disordini trattano le brigate, io consiglio voi che sete *in via*, in strada, *idest* i quali novellamente l'avete colto, & non ne havete anchor la perfetta cognitio-

ne. Perchè l'esser in via denota che l'huomo non è anchor pervenuto alla fine & al destinato luogo dov' egli tende. *Volgete i passi*, ritrahetevi & fuggite i disordini & le cose nocevoli. Et questo risponde a quel ch'è detto di sopra per fuggir dietro, che è il medesimo che volger i passi. Onde congiungendo quello con questo, vuol dire il Poeta: vorrei per mio bene haver fuggito più che di galoppo i disordini: hor voi ch'essendo in via non sete anchor incorsi la sua disgratia, *experto credentes Ruberto*, volgete i passi da cotai disordini & imparate a governarvi a mio costo; perchè governandovi bene & ordinatamente, questo tanto male vi farà beati. Et voi ch'amore *avampa*, che sete innamorati, & non l'havete anchor preso, o ver ch'avampate & sommamente disidirate di pigliarlo, non *v'indugiate*, non badate a prenderlo *su l'estremo ardore*, all'ultimo; come non indugiò & non badò esso Poeta, il quale lo prese per tempestissimo; per quello che si legge in un luogo, dove (dolendosi di L. c'havendo havuto domestichezza di lui per fin da giovinetto s'ingessesse di non conoscerlo più, & di più non curarsi de' fatti suoi) tutto doglioso dice;

O s'infinge o non cura o non s'aceorge

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

& altrove anchora;

*Onde fors' anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.*

Il qual fiorir & ornar di tempie non era, come altri intendono la corona (che se ben leggono nella vita di lui non potranno provare che l'avesse innanzi tempo), ma que' fioroni & ornamenti francesi che nel presente Sonetto sono dal medesimo chiamati segni, de' quali havea fregiato il viso & ricamate le tempie. Non v'indugiate adunque su l'estremo, perchè (vuol iuferire) una così buona cosa è da ricercare più tosto che sia possibile per poterla godere più lungamente. Su l'estremo ardore si può intender anchora well'ultimo nostro innamoramento; quasi dica, fate che 'l primo frutto che cogliete dell'amore sia questo, & non vene state all'estremo. O ver si può dire anchora su l'estremo ardore, su l'estremo desiderio, come (verbi gratia) uno che s'indugiasse a bere su l'estrema sete, cioè non quando avesse sete honestamente, ma solamente quando l'asciuttagine & l'estrema arsura lo costringe. Et è il senso, non badate prenderlo quando l'estremo desiderio ve ne costringerà, ma pigliatelo spacciatamente al nome di Dio.

SPOSITION DELLA TERZA PARTE

Ilora dati questi consigli & a quelli che ne sono possessori, & a quelli che n' hanno ad

essere, sapendo che *exempla* (secondo le apostille di Pavolo Castrato) *magis movent quam verba*, mette mano in quest'ultima parte a due essempli, l'uno dei quali si riferisce a' primi, cioè a quelli che già l'hanno, l'altro agli altri. Dice adunque: io vi dico (figliuoli) che dobbiate star a regola & non vi lasciar vincere alla golaccia d'un' insalata, all'appetito d'un formaggio parmigiano & alla foia d'un salciccione melanese, che ne farete male. Ma volgete i passi, fuggite cotai scavezze-gole & non guardate ch'io pur, anchor che sia sciancato e ruinato, viva, perchè vi fo intendere *che perchè*, che bench'io viva, un di mille non iscampa; conforme alla cui sentenza disse Messer Bino

Non dico già che non ci sian-de' matti

In quantità che gli han poco rispetto,

Ma ne rimangon poi morti o ritratti.

Morti, come n'è rimaso a' miei di Polidoro Beccaio, Dario Cimerlino, & frate Alessandro de' Servi. Ritratti, come se ne veggono infiniti, & come fu lo stesso Poeta. Qui chi è amico del poe. gli vada a dir ch'ei si metta un cartone o qualche altro riparo nelle brache perchè se s'abbatte alle mani d'uno di questi mometti, di questi modelli della pedanteria, non potrà fuggir che non lo facciano levar a cavallo, e gliene diano quattro per ha-

ver posto voce che termina in consonante dinanzi all' *so* dicendo *non scampa*. Hora vengiamo all' altro essemplio, dov' è l' argomento dal maggiore al minore. Perchè vuol dir il Poeta; voi che non l' avete anchora, non v' indugiate all' ultimo a pigliarlo, nè dubitate come fanno certi conigliani. Perchè se Laura fortissima contra ogni trista cosa, lo prese come cosa buona, voi che non sete così forti, nè anco risguardate così per sottile alla bontà o cattività delle cose, tanto meno avete da star a badare a beccarvelo. Dice adunque la mia *nemica*, la chiama *nemica* & quivi e altrove in molti luoghi, perch' è da credere che molte fiate fossero alle mani insieme & c' hor l' uno, hor l' altro ne restasse di sotto abbattuto & vinto. La mia *nemica* adunque era ben *forte*, facea ben resistenza contra le cose triste, & pur io vidi lei anchora ferita in *mezzo il core*, con una piaga francese in mezzo 'l petto; & è posto la cosa contenuta per la continente. Over possiamo dir che 'l poc. ha parlato per antonomasia, come si fa volgarmente, dicendo in mezzo al cuore, volendo inferir che l' havea tanto grande che non lo poteva haver maggiore. Perchè quando vogliamo augurare ad alcuno un male che non possa esser maggiore, sogliamo augurarglielo in mezzo 'l cuore, con dir (verbi gratia), ti venga 'l can-

chero in mezzo lo cuore, quasi che altrove non possa venir nè maggior nè piggior. Et è il vero, & la ragione è fisica, la quale passeremo per esser troppo volgare. Sì che (vuol inferir da tutto questo il poe.) non dubitate anchor voi, & andate tantosto ad investirvene. Et così habbiamo da raccogliere da questo utilissimo & leggiadrissimo son. che qual di noi ha il mal francese, volendo cavarne que' frutti ch' egli suol produrre, dee molto ben guardarsi dal disordinare; & così qual di noi non l'ha, non dee indugiarsi all'estremo ad acquistarlo. Perchè le sue bontà sono tali e tante, che se fusse possibile, bisognerebbe (come per rara gratia de' cieli hanno alcuni che bene aventurati chiamar si possono) recarselo fin dalle fascie.

Queste son quelle chiacchiere (arcizughisimi Balordi, & voi attonitissime balorde) che mi sono cadute nella bizzarria di gracchiarvi dinanzi intorno a questo Son. dove io se non havrò sodisfatto alla vostra balordagine, com'era la sua expectatione, voi mi dovrete perdonare, sì per essere stato costretto dalle nostre constitutioni a dir cose nuove, uttili & piacevoli; sì anco per haver io corso questo primo arringo senza alcuna guida innanzi che mi dimostrasse la via che vi piacesse, c'havessi a tenere. La quale se non sarà stata questa ch'io ho tenuta così a caso, sospinto dalla ca-

pogirlagine mia, qual di voi la prima volta, dopo questa mia, verrà a cicalare in questo luogo, sarà contento di mostrarmi con l'esempio suo come m'abbia da governare un'altra volta. Et viva la Balordia in *saecula saeculorum*. Qui tutti i balordi & le balorde ad una voce insieme rispuosero ridendo alla sgangherata: Amen.

Il che fatto Monna Baderla trattosi dall'orecchio un bellissimo fiore lavorato di seta molto leggiadramente, me l'appresentò dicendo: accettate questo per la mia rata in guidardon di quello c' havete sguainato in favor delle donne. Poi soggiunse: hora mostrateci quella vostra Ganz. in morte della Gatta che ci havete promesso di portar oggi. Ond'io cacciatoi di seno certi schartafacci, veduto che i balordi s'appresentavano per udirmi con attenzione, cominciai a squillar le seguenti stanze in quinta decima.

F I N E

EDIZIONE DI SOLE CINQUANTA COPIE NUMERATE

N.º 1.



99 05941

